
Premessa

Il volume raccoglie gli Atti di un Convegno che si è tenuto a Pavia, nell'Aula Goldoniana del Collegio Ghislieri, il 14 e il 15 dicembre 2015. L'occasione, avrebbe detto un interlocutore di Caretti chiamato in causa proprio in quelle giornate, era fornita da un pretesto aritmetico, da una ricorrenza anniversaria o, se vogliamo, da una duplice, ricorrenza: il centenario della nascita e, insieme, il ventennale della morte di Lanfranco Caretti. Caretti era nato il 3 luglio 1915 a Ferrara, la città sopra tutte diletta, la città di Ariosto e Tasso, i poeti ai quali egli aveva dedicato una parte cospicua delle proprie indagini (oltreché alcuni memorabili corsi di lezione pavesi), la città dove è sepolto e che ne conserva, presso la Biblioteca Comunale Ariostea, i libri e le carte, compiutamente ordinati e ora a disposizione degli studiosi; mentre la morte lo ha raggiunto il 4 novembre 1995 a Firenze, la città di elezione nella quale egli riconosceva di essere nato "intellettualmente". In mezzo, il magistero pavese, dal 1952 al 1964 (di qui il mezzo secolo menzionato nel titolo del Convegno), un dodicennio straordinariamente ricco e vitale non soltanto per lo studioso (appartengono a questo periodo alcuni fra i lemmi più importanti e inobliati della sua bibliografia, le indagini filologiche e critiche, le edizioni e i commenti relativi a Parini, Ariosto, Tasso e Manzoni), ma anche per l'intero versante degli studi umanistici del nostro ateneo, in particolare lungo l'asse degli studi filologici e filosofici. Uno degli scolari più illustri di quella stagione, Ettore Casari, così, recentemente, ne ha rievocato gli inizi:

Quando nell'autunno del 1951 [...] arrivai a Pavia, la Facoltà di Lettere e Filosofia stava entrando in quello che sarà poi universalmente riconosciuto come uno dei suoi periodi di massimo splendore. In particolare, quale studente di lettere classiche, trovai oltre allo storico antico, nonché indimenticabile rettore, Plinio Fraccaro e al glottologo Piero Meriggi, Adelmo Barigazzi, arrivato proprio allora sulla cattedra di Greco, che era stata lasciata da Enrica Malcovati per spostarsi su quella di Latino [...]. Sempre in quell'anno, poi, a Storia della Filosofia era arrivato Luigi

Pareyson ed Enzo Paci aveva ottenuto la cattedra di Filosofia teoretica, mentre dall'anno precedente a Giulio Preti era stato affidato l'incarico di Filosofia morale. A completamento del quadro della facoltà in cui ho avuto la fortuna di formarmi, vorrei ricordare almeno che l'anno dopo arrivò anche l'italianista Lanfranco Caretti e poi, nel '53, il filologo romano Aurelio Roncaglia e gli storici antico Gianfranco Tibiletti e moderno Luigi Bulferetti, per non dire di quello che sarà la seconda figura decisiva della mia vita intellettuale: Ludovico Geymonat. Un panorama davvero straordinario.

Anche a giudizio di Giorgio Pasquali che a Enrica Malcovati, in una lettera datata 4 dicembre 1951, aveva scritto: «Mi pare che la Facoltà con queste chiamate diventi una delle più alte in Italia».

Il titolo del Convegno echeggia l'endiadi ben nota, dal manifesto significato dialettico, della prolusione pavese di Caretti, letta nell'Aula Volta dell'Università il 17 novembre 1952 e subito pubblicata in "aut aut", la rivista di Paci sulla quale, accanto ai maestri, tanti giovani scolari pavesi, non soltanto filosofi ma anche letterati, fecero le loro prime prove. Filologia e critica. Sul peso specifico e sul rapporto che lega i due termini nella riflessione teorica e nella prassi critica carettiana il Convegno ha fornito, ci pare, opportune delucidazioni. Giova tener presente, fra l'altro, che i due termini risultano invertiti nel titolo della prolusione trascritto dallo stesso Caretti nel registro delle lezioni: Critica e filologia, che è poi anche l'insegna, sia pure generica, della rubrica che egli tenne dal 1949 al 1956 sul "Nuovo Corriere" fiorentino, e poi per altri vent'anni, dal 1958 al 1977, sull'"Approdo letterario": una lunghissima fedeltà.

Ancora, il titolo del Convegno estende verso gli studi filosofici il terreno da sondare, pur senza volere istituire, a priori, una relazione, quale che sia, tra questa o quella filologia e questa o quella filosofia. I promotori dell'iniziativa hanno semplicemente voluto sottoporre a una prima verifica storiografica alcune ipotesi di lavoro. L'ipotesi, prima di tutto, che le ricerche filosofiche e quelle filologiche e letterarie, nel corso degli anni Cinquanta e dei primi anni Sessanta, si siano sviluppate, a Pavia, lungo percorsi almeno in parte convergenti, entrambe sostenute, di là dalla varietà degli accenti e delle ovvie specificazioni, da una comune esigenza di razionalità, le une e le altre animate da una forte tensione sperimentale, dall'urgenza di rinnovare teorie e metodi, nonché da un'acuta coscienza delle responsabilità e delle implicazioni civili e sociali della ricerca scientifica. Sono novità che dirompono e investono, conviene ricordarlo, le stesse articolazioni disciplinari. L'Università di Pavia è fra le prime o magari la prima, in quegli anni, ad attivare discipline destinate a occupare, nei decenni successivi, un ruolo di primo piano nel panorama degli studi filosofici e letterari e allora ignorate, o quasi, dalla burocrazia accademica: dalla Letteratura italiana contemporanea alla Filologia italiana, dalla Filosofia della scienza all'Antropologia culturale. C'è bisogno di aggiungere che la riflessione sul passato affidata ai numerati interventi qui raccolti

non ha inteso allontanarci in nessun modo dal presente (nonché dal futuro)? Ha scritto una volta Luigi Meneghello, in una pagina del 1977 che piace ancora condividere:

Non ho dubbi che le cose veramente importanti, per i viventi, sono quelle del presente, e credo che questa convinzione abbia tra l'altro un certo peso nel determinare alcune scelte di fondo sul terreno della vita associata e dell'ideologia politica: e tuttavia trovo inquietante il culto del presente che attraversa il nostro tempo come un tifone. Mi pare che contenga una dose forse letale di autocompiacimento [...]. E mi pare inoltre che impoverisca, e possa distruggere, la nostra percezione delle altre cose che ci sono, amputando i legami naturali tra esse e le cose che non ci sono più o non ci sono ancora. [...] In modo del tutto diverso m'importa il passato: e cioè in quanto ha dentro (nelle sue parti di cui mi occupo) le fibre di certe cose che m'interessano e che mi preme di chiarire. È un rapporto di studio, l'opposto della nostalgia.

Renzo Cremante, Luca Fonnesu, Federica Marinoni

Ringraziamenti

I curatori ringraziano il Magnifico Rettore dell'Università di Pavia, prof. Fabio Rugge, e il Direttore del Dipartimento di Studi Umanistici, prof. Maurizio Harari, per il patrocinio accordato all'iniziativa; il prof. Andrea Belvedere, rettore del Collegio Ghislieri, per la generosa ospitalità; i professori Dario Mantovani, presidente del Centro per la Storia dell'Università di Pavia, Mauro Bignamini, Gianni Francioni e Clelia Martignoni per aver cooperato alla pubblicazione di questo volume.